

ANUNNAKI

Narrativa

18

Il brano *Il re del tango*, di Athos Bassisi, si può ascoltare e scaricare dal sito www.carlamenaldo.it

Gilgamesh Edizioni
Via Curtatone e Montanara, 3 - 46041 Asola (MN)
gilgameshedizioni@gmail.com - www.gilgameshedizioni.com
Tel. 0376-1586414

ISBN 978-88-6867-013-9

È vietata la riproduzione non autorizzata. Le riproduzioni potranno essere concesse dall'Editore solo attraverso specifica autorizzazione e soltanto in un numero di pagine non superiore al 15% del volume

In copertina: *Musicista con bandoneón*, foto di Carla Menaldo.

Elaborazione grafica di Stefano Bisognin.

© Tutti i diritti riservati

Carla Menaldo

IL RE DEL TANGO

Gilgamesh  Edizioni

*Al genio e al talento,
inutili senza l'amore*

*e a mio padre
che aveva genio, talento e amore*

NINA

Io sono stata sua madre
sono stata molte delle sue donne
sono stata il suo grande amore
e anche la sua musica a volte
sono stata la sua musa e i suoi capricci
sono stata la sua rabbia
non importa chi e quante cose sono stata

AVE MARIA

Una goccia di sudore scendeva lentissima dalla sua tempia destra. Lucida e coreografica, quasi scritturata per lo spettacolo.

La stessa goccia di quando faceva l'amore, di quando il piacere gli stava arrivando, impetuoso e inevitabile, liberatorio e assoluto.

In sala solo il timbro puro della sua fisarmonica, suonava con le dita, col corpo, con l'anima. Suonava con tutto il suo passato, con il suo dolore e le sue passioni, modulando il mantice sugli strappi ritmici della tradizione bohemien parigina quasi ci fosse, oltre la musica, la voce di una qualche cantante della rue de Lappe degli anni Cinquanta.

Il musette francese nel cuore grasso dell'Emilia. Come era arrivato lì, tra i prosciutti appesi a stagionare e il parmigiano in forme da trenta chili?

Davanti a una platea fatta della generazione degli anni d'oro, quando l'Italia cresceva di auto e fabbriche, ignara della morte. Quelli che il sabato sera incollano indietro i capelli col gel, perché la brillantina non si trova più, annodano la cravatta un po' larga per respirare meglio in pista, oppure osano la camicia

sbottonata d'estate con la catena d'oro che luccica tra il pelo stinto e mai rasato del torace. Quelli che accompagnano signore in blusa di lustrini tacchia-spillo e capelli biondo Marilyn acconciati a onde il pomeriggio.

Quella platea di emiliani sinceri e genuini abituati alla fisarmonica del valzer e della mazurca stava in silenzio religioso, raccolta intorno a quell'uomo solo sul palco, con gli occhi chiusi, il mento all'indietro e la goccia di sudore che brillava di lato.

Suonava per stupirsi, suonava per la sua mente e il suo sangue.

Suonava senza accorgersi di aver spalancato bocche, di aver trascinato lontano la platea del liscio, in un mondo che loro non conoscevano ma che dentro ognuno aveva preso a vivere per quegli istanti con una forza improvvisa e annullante. Nell'incoscienza, perché di quel mondo non conoscevano nulla e non l'avrebbero mai conosciuto oltre.

Io c'ero per caso, seduta in seconda fila, con lo scialle di crêpe indaco sceso di traverso a una spalla che mi lasciava scoperta l'impronta lunga della clavicola. Un riccio biondo scappato dalla morsa del fermaglio mi accarezzava scomposto dietro l'orecchio e tutto quello che avrei voluto era sentire una mano sfiorarmi e inanellare quell'oro sottile dei miei capelli tra le dita. E magari spingersi un po' più in là, appena più in là, dove la pelle è sempre nascosta, tra il nudo pallido delle spalle e la fossetta della nuca.

Avevo chiuso gli occhi non sapevo per quanto, ed ero tornata a sedere sulle ginocchia di mio padre una sera d'inverno quando schioccava in cucina il ciocco di legna nella stufa in mezzo all'odore delle mele al forno imbevute di zucchero e cannella e dall'armonica a bocca uscivano le note di Violino tzigano. Mio padre suonava per me e mi portava lontano, devi sentire col cuore mi diceva, io suono e tu canti. E io cantavo le parole di quel tango italiano che avevo imparato a memoria. Cantavo la tristezza con il sorriso dei bambini che non conosce malinconia, cantavo quel tango nello stesso modo in cui giravo per casa ripetendo a squarciagola quarantaquattrogattinfilaperseicolrestodidue. Stonata.

Nessuno mai mi aveva più tenuto sulle ginocchia e suonato per me. Fino a quel momento, fino a quell'uomo sul palco. Di mio padre mi è rimasta dentro quell'armonica e il rumore aspirato di quando prendeva fiato tra una strofa e l'altra. Non avevo più cantato *suona suona per me oh violino tzigano*, perché improvvisamente ne avevo capito la tristezza, la stessa, sconvolgente, amarezza della perdita.

E giocavo con quella ciocca scappata inanellandola al dito, mentre gli altri intorno battevano le mani e gridavano bravo! io invece avevo quel fagotto di lacrime in gola grumoso e solido e non potevo cantare, non potevo applaudire. Dopo tutti quegli anni mi era tornata la voce, solo, era troppo forte per uscire.